

Karl Marx e Friedrich Engels

Manifesto del Partito Comunista

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si alleano per una santa caccia spietata a questo spettro: il papa e lo zar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi.

Qual è il partito d'opposizione che i suoi avversari al potere non abbiano colpito con la nota ingiuriosa di comunista? E qual è il partito di opposizione che, a sua volta, non abbia ricambiato l'accusa, rivolgendo l'infamante designazione di comunista, o agli elementi più avanzati dell'opposizione stessa, o agli avversari apertamente reazionari? Da questo fatto si ricavano due conclusioni.

Il comunismo è ormai riconosciuto dalle stesse potenze europee come una potenza. È tempo ormai che i comunisti espongano senz'altro innanzi a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro intenti, le loro tendenze e che allo spettro del comunismo contrappongano il *mani festo del partito*.

A tal fine, comunisti di diversa nazionalità si sono riuniti a Londra e hanno redatto il seguente manifesto che verrà pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese.

I. Borghesi e proletari

La storia di tutta la società, svoltasi fin qui, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, maestri delle corporazioni e garzoni, in una parola, oppressi ed oppressori sono stati continuamente in contrasto tra loro, e hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte palese a volte dissimulata; una lotta che è sempre finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o con la totale rovina delle classi in lotta.

Nelle epoche della storia anteriori alla nostra, noi incontriamo quasi dappertutto una completa divisione della società in ordini e ceti, e una minuta e varia gradazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo i patrizi, i cavalieri, i plebei, gli schiavi; nel Medioevo i signori feudali, i vassalli, i maestri delle corporazioni, i garzoni, i servi della gleba, e per di più in ogni classe altre speciali gerarchie.

Questa moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha distrutto le opposizioni di classe. Essa ha soltanto introdotto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta, sostituendole alle antiche.

Nondimeno l'epoca nostra, che è l'epoca della borghesia, presenta una notevole differenza rispetto alle altre, in quanto in essa le opposizioni di classe si sono semplificate. L'intera società si va sempre più scindendo in due campi nemici, in due classi direttamente opposte: la borghesia e il proletariato.

Dai servi del Medioevo sono usciti i borghigiani ospitati nelle prime città, e da quelli si sono sviluppati i primi elementi della borghesia vera e propria.

La scoperta dell'America, e la circumnavigazione dell'Africa, hanno offerto alla borghesia nascente un nuovo terreno. Il mercato indiano e cinese, la colonizzazione dell'America, lo scambio con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci, diedero un nuovo ed inaspettato impulso al commercio, alla navigazione, all'industria, e insieme favorirono il rapido sviluppo rivoluzionario all'interno della società feudale, che già si stava sfasciando.

Da quel momento in poi il modo della produzione industriale propria del feudo, o della corporazione, non bastava più ai bisogni, che stavano aumentando col crescere dei nuovi mercati. Subentrò la manifattura. Ai maestri delle corporazioni si sostituì il ceto medio industriale e la divisione del lavoro tra le diverse corporazioni cedette il posto alla divisione del lavoro all'interno delle singole officine.

Ma i mercati continuavano a crescere, come pure i bisogni. La manifattura non era sufficiente. Ed ecco che il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. Alla manifattura subentrò la grande industria moderna, al ceto medio industriale i milionari dell'industria, capi di interi eserciti industriali, ossia i moderni borghesi.

La grande industria ha effettivamente creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato. Il mercato mondiale ha determinato uno sviluppo immenso del

commercio, della navigazione e delle comunicazioni via terra. Questo sviluppo influenzò a sua volta l'estensione dell'industria, e nella misura in cui l'industria, il commercio, la navigazione e le ferrovie si sono estese, anche la borghesia si è sviluppata ed ha aumentato i suoi capitali, respingendo indietro, allontanandole sempre più dalla scena, quelle classi che erano un residuo del Medioevo.

Noi vediamo, dunque, come la borghesia sia essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una lunga serie di rivoluzioni nei modi della produzione e del traffico.

A ciascuna delle fasi di questo sviluppo è corrisposto un relativo progresso politico. Ceto oppresso sotto la signoria dei feudatari, associazione armata e dotata di autogoverno nel comune, qui repubblica municipale, là terzo-stato che paga le imposte alla monarchia, poi, al tempo della manifattura, contrappeso alla nobiltà nelle monarchie assolute o in quelle limitate dalle diete, dappertutto pietra angolare delle grandi monarchie, la borghesia, con il costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, si è impadronita in modo esclusivo del potere politico nel moderno Stato rappresentativo. L'attuale potere politico dello Stato moderno non è altro se non una giunta amministrativa degli affari comuni di tutta la classe borghese.

La borghesia ha avuto nella storia una parte essenzialmente rivoluzionaria.

Dovunque è arrivata al potere, ha distrutto le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha distrutto senza pietà tutti quei legami multicolori che nel regime feudale stringevano gli uomini ai loro naturali superiori, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo al di fuori del nudo interesse e dello spietato pagamento in contanti. Essa ha spento i santi timori dell'estasi religiosa, l'entusiasmo cavalleresco, la sentimentalità del piccolo borghese dalle limitate abitudini, immergendo tutto nell'acqua gelida del calcolo egoistico. Ha trasformato la dignità personale in un semplice valore di scambio; e alle molte e varie libertà bene acquisite e consacrate in documenti, essa ha sostituito la sola ed unica libertà del commercio, di dura e spietata coscienza. In una parola, al posto dello sfruttamento velato di illusioni religiose e politiche, essa ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, diretto e brutale.

La borghesia ha spogliato della loro aureola le professioni che fino ad allora erano considerate degne di onore e di rispetto. Essa ha fatto del medico, del giurista, del prete, del poeta, dello scienziato i suoi salariati.

La borghesia ha strappato il velo di commovente sentimentalismo che ricopriva i rapporti familiari, riducendoli a meri rapporti di denaro.

La borghesia ha messo in chiaro come la brutale manifestazione della forza, che i nostri reazionari ammirano nel Medioevo, avesse il suo appropriato complemento nella più dozzinale poltroneria. Essa per prima ha dimostrato cosa possa l'attività umana. Essa ha creato ben altre meraviglie, che non le piramidi egiziane, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; essa ha condotto ben altre imprese che non le migrazioni dei barbari o le crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti della produzione, il che vuol dire i modi e i rapporti della produzione, ossia, in ultima analisi, tutto l'insieme dei rapporti sociali. L'immutata conservazione dell'antico modo di produzione era la prima condizione di esistenza delle vecchie classi industriali. Questo continuo sovvertimento della produzione, questo ininterrotto scuotimento delle condizioni sociali, questo moto perpetuo, con l'insicurezza costante che l'accompagna, contraddistingue l'epoca borghese da tutte le altre che la precedettero. Tutti gli antichi e arrugginiti rapporti della vita, con tutto il loro seguito di opinioni e credenze ricevute e venerate per tradizione, si dissolvono; e i nuovi rapporti che subentrano invecchiano ancor prima di aver avuto il tempo di fissarsi e di consolidarsi. Tutto ciò che aveva carattere stabile e che rispondeva alla gerarchia dei ceti svanisce, tutto ciò che era sacro viene profanato, e gli uomini si trovano alla fine a dover considerare le loro condizioni di esistenza con occhi liberi da ogni illusione.

Spinta dal bisogno di sempre nuovi sbocchi per le proprie merci, la borghesia si spinge su tutto il globo terrestre per invaderlo. Dappertutto essa deve stabilirsi, dappertutto essa ha bisogno di estendere le linee del commercio.

Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolite la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere di tutti i reazionari, essa ha tolto all'industria il suo carattere nazionale. Le antiche ed antichissime industrie nazionali furono, o sono, di giorno in giorno distrutte; esse vengono sostituite da industrie nuove, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili; le nuove industrie non impiegano più le materie prime indigene, ma quelle provenienti dalle zone più remote, e i cui prodotti si consumano non soltanto nel paese

stesso, ma in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano un tempo i prodotti nazionali, ne succedono ora dei nuovi che esigono i prodotti dei climi e paesi più remoti. Al posto dell'isolamento locale e nazionale, per cui ciascun paese si accontentava di se stesso, subentra un commercio universale, per cui le nazioni entrano in una condizione di interdipendenza. E come per i prodotti materiali, così accade anche per quelli intellettuali. I prodotti intellettuali di ogni singola nazione divengono proprietà comune di tutte. La connotazione nazionale diviene sempre più impossibile, e dalle molte letterature nazionali e locali nasce una nuova letteratura mondiale.

A causa del rapido perfezionamento di tutti gli strumenti della produzione e delle comunicazioni divenute infinitamente più facili, la borghesia trascina per forza nella corrente della civiltà anche le nazioni più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi e con cui ha fatto capitolare i barbari più induriti nell'odio contro lo straniero; essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono morire, e le costringe a ricevere ciò che chiama civilizzazione, ossia a farsi borghesi. A dirla in una sola espressione, crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

La borghesia ha fatto della città la signora assoluta della campagna. Ha creato città enormi; a confronto della popolazione rurale ha fortemente accresciuto la popolazione urbana, sottraendo così buona parte della popolazione all'idiotismo della vita contadina. Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari o semibarbari, e ha sottoposto i popoli prevalentemente contadini a quelli a predominio borghese, e l'Oriente all'Occidente.

La borghesia sopprime sempre più il frazionamento e lo sparpagliamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, centralizzato i mezzi di produzione, raccolto in poche mani la proprietà. Ne è risultato come necessaria conseguenza la centralizzazione politica. Province indipendenti, appena collegate fra loro da vincoli federali, province con interessi, leggi, governi e dogane diversi furono raccolte e ridotte in una nazione unica, con un governo unico, legge unitaria, con un solo e collettivo interesse di classe e con una sola linea doganale.

Nel suo dominio di classe, che dura appena da un secolo, la borghesia ha creato delle forze produttive il cui numero e la cui portata colossale superano tutto quello che hanno fatto le generazioni passate. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, il telegrafo elettrico, la messa a coltura di interi continenti, i fiumi resi navigabili, popolazioni intere sorte quasi miracolosamente dal suolo: ma quale dei secoli passati avrebbe mai presentato che tali forze produttive giacessero latenti in seno al lavoro sociale?

Fin qui abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio, che hanno fatto da fondamento allo sviluppo della borghesia, sono stati prodotti all'interno della società feudale. Ad un certo grado di sviluppo dei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, ossia l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali di proprietà, non corrisposero più alle forze produttive che si erano sviluppate. Quelle condizioni, invece di favorire la produzione, la impedivano, divenendo come delle catene. Bisognava spezzarle, e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza, con la corrispondente costituzione sociale e politica, e con il dominio economico e politico della borghesia.

Sotto i nostri occhi si va compiendo un processo analogo. Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, in una parola la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così colossali mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che si scopre impotente a dominare le potenze sotterranee da lui stesso evocate. Già da qualche decennio la storia dell'industria e del commercio è ridotta ad essere la storia della ribellione delle forze moderne di produzione contro i rapporti moderni di produzione, ossia contro i rapporti moderni di proprietà, che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, le quali, per il fatto di ripetersi periodicamente, mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese. Ogni crisi distrugge regolarmente non solo una gran fetta di prodotti, ma molte di quelle forze produttive che erano state create.

Un'epidemia, che in ogni altra epoca storica sarebbe parsa un controsenso, un'epidemia nuova si rivela nelle crisi, ed è quella della sovrapproduzione.

La società ricade inaspettatamente in uno stato transitorio di vera barbarie. Si direbbe che la carestia, o una guerra generale di sterminio, l'abbia privata dei mezzi d'esistenza: il commercio e l'industria paiono annientati, e perché? Perché la società ha troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo dei rapporti di proprietà borghese; anzi, sono diventate troppo potenti per tali rapporti, che divengono per ciò degli impedimenti; e tutte le volte che queste forze superano l'impedimento creano disordine nell'intera società, minacciando l'esistenza della stessa proprietà borghese. Le condizioni del mondo borghese sono diventate ormai troppo anguste per contenere la ricchezza che esse stesse producono. Con quali mezzi riesce la borghesia a vincere le crisi? Da un lato, distruggendo, a seconda delle circostanze, una grande quantità di forze produttive; dall'altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente quelli già esistenti. Con quali mezzi dunque? Preparando nuove, più estese e più formidabili crisi, e riducendo i mezzi per ovviare a quelle future.

Quelle stesse armi con cui la borghesia riuscì ad abbattere il feudalismo, si rivolgono ora contro di essa.

Ma la borghesia non ha soltanto preparato le armi, che le recheranno la morte; essa ha anche prodotto gli uomini, che useranno quelle stesse armi, cioè gli operai moderni, i proletari. Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, ossia il capitale, si sviluppa anche il proletariato, ossia la classe degli operai moderni, i quali vivono fintanto che trovano lavoro, e trovano lavoro fintanto che il loro lavoro accresce il capitale. Questi operai, che sono costretti a venderli giorno per giorno, non sono se non una merce come tutte le altre, una merce soggetta a tutte le vicende della concorrenza, e a tutte le fluttuazioni del mercato.

Con l'estendersi dell'uso delle macchine, e per effetto della divisione del lavoro, l'attività dell'operaio ha perso ogni carattere di indipendenza, e perciò ogni attrattiva. L'operaio diventa un semplice accessorio della macchina, a cui non si chiede altro se non la più semplice e monotona operazione, la quale del resto si apprende in assai breve tempo. Il costo dell'operaio si limita di conseguenza ai semplici mezzi di sussistenza necessari per vivere e per riprodursi. Si sa che il prezzo d'ogni merce, compreso il prezzo del lavoro, è uguale al costo di produzione; e perciò nella misura in cui il lavoro si fa più ripugnante, il salario diminuisce. E non basta: nella misura in cui l'uso delle macchine e la divisione del lavoro vanno crescendo, cresce anche la quantità del lavoro, sia per il prolungarsi delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per la maggiore velocità delle macchine.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche ricevono un'organizzazione militare. Come soldati semplici dell'industria vengono sottoposti ad una completa gerarchia di ufficiali e di sottufficiali. Essi non sono soltanto gli schiavi della classe borghese e dello stato borghese, ma sono tutti i giorni e a tutte le ore gli schiavi della macchina, del sorvegliante, e soprattutto del singolo padrone della fabbrica. Questo dispotismo è tanto più misero, odioso, esasperante in quanto professa di non avere per obiettivo se non il semplice profitto.

In misura che al lavoro vengono richieste meno abilità e forza, vale a dire in misura che l'industria moderna sempre più si sviluppa, tanto più riesce facile sostituire al lavoro maschile quello delle donne. Le differenze di sesso e di età non hanno ormai importanza sociale per la classe operaia. Non ci sono che strumenti di lavoro, il cui costo varia a seconda del sesso e dell'età. Non appena l'operaio abbia finito di subire lo sfruttamento del fabbricante ed abbia toccato il salario in contanti, eccolo diventare subito preda degli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno. Quelle che sono state fino ad ora le piccole classi medie dei piccoli industriali, negozianti e *rentiers*, degli artigiani e dei contadini proprietari, finiscono per scendere al livello del proletariato; in parte perché il piccolo capitale di cui dispongono non è sufficiente all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi grandi capitalisti; e in parte perché le loro attitudini e abitudini tecniche perdono di valore in confronto coi nuovi metodi di produzione. Così il proletariato si va reclutando in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato attraversa diverse fasi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia comincia dalla sua nascita.

Dapprima lottano uno per uno i singoli operai, poi gli operai di una sola fabbrica, in seguito tutti gli operai di una data arte in un dato luogo contro il singolo borghese che direttamente li

sfrutta. Questi non si limitano a rivolgere i loro attacchi contro il modo di produzione borghese, ma li dirigono contro gli stessi strumenti della produzione: distruggono le merci straniere, che fanno loro concorrenza, distruggono le macchine, incendiano le fabbriche, e si sforzano di riacquistare la perduta posizione dell'artigiano medievale.

In questo primo stadio dello sviluppo, gli operai formano una massa incoerente dispersa in tutto il paese, e sparpagliata dalla concorrenza. Se qualche volta gli operai si raccolgono in massa compatta, ciò non è dovuto alla loro propria e spontanea azione, ma all'azione unita della borghesia, la quale per raggiungere i propri fini politici deve mettere in moto l'intero proletariato, e si trova ancora in grado di farlo. In questa prima fase i proletari non combattono i loro nemici, ma i nemici dei loro nemici, e cioè gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi. Tutta l'azione storica è nelle mani della borghesia, ed ogni vittoria è una sua vittoria.

Ma con lo sviluppo dell'industria, il proletariato non solo cresce di numero, ma si unisce in grandi masse, la sua forza cresce, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi e i modi di vivere dei proletari si vanno di giorno in giorno uniformando ad un tipo comune, in quanto la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e riduce quasi dappertutto il salario allo stesso livello.

Per la concorrenza che cresce fra i borghesi, e per le crisi del commercio che da ciò derivano, il salario degli operai diventa sempre più incerto; l'incessante miglioramento delle macchine, che diviene sempre più rapido, rende sempre più precaria tutta la condizione di vita dell'operaio; i conflitti fra operai e singoli borghesi vanno sempre più assumendo i caratteri della collisione fra due classi. Ed è così che gli operai cominciano a coalizzarsi contro i borghesi, riunendosi per difendere i loro salari. Essi fondano perfino delle associazioni permanenti, per rifornirsi dei mezzi di esistenza necessari in vista di eventuali lotte. Qualche volta la lotta diventa sommossa.

Di tanto in tanto gli operai vincono: ma è una vittoria passeggera. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma è la sempre crescente solidarietà dei lavoratori. Tale solidarietà è agevolata dai mezzi di comunicazione, che la grande industria ha bisogno di far crescere, e che collegano tra loro gli operai di località diverse. Basta questo collegamento perché le molte e varie lotte locali di carattere omogeneo si raccolgano e concentrino in una sola lotta nazionale e di classe.

Ma ogni lotta di classe è una lotta politica: e l'unione per la quale al cittadino del Medioevo, con le sue strade vicinali, occorre dei secoli di lavoro, viene ora in pochi anni realizzandosi, dato l'uso delle vie ferrate.

L'organizzazione del proletariato in classe, e quindi in partito politico, è continuamente spezzata dalla concorrenza degli operai fra loro stessi; ma essa risorge sempre e di nuovo, più poderosa e più compatta. Approfittando delle discordie intestine tra le diverse frazioni della borghesia, essa spinge al riconoscimento in forma di legge di alcuni interessi degli operai: così è stato per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra.

I conflitti interni alla vecchia società favoriscono in genere, in molti modi, lo sviluppo progressivo del proletariato. La borghesia è di continuo in lotta: innanzitutto con l'aristocrazia; poi con quelle parti della borghesia stessa i cui interessi si trovano in conflitto col progresso dell'industria; e continuamente con la borghesia dei paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si trova nella necessità di appellarsi al proletariato, e di giovare del suo concorso, trascinandolo nel moto politico. È essa stessa, dunque, ad offrire al proletariato gli elementi della propria cultura, il che vuol dire che gli fornisce le armi contro se stessa.

Accade inoltre, come abbiamo già detto, che, per effetto dei progressi dell'industria, intere parti della classe dominante o precipitano nella condizione del proletariato, o sono per lo meno minacciate nella loro esistenza; queste stesse forniscono al proletariato molteplici elementi di cultura.

Infine, quando la lotta di classe sta per giungere al momento decisivo, il disgregamento della classe dominante all'interno della vecchia società assume un carattere così violento ed aspro, che una piccola parte della classe dominante stessa, abbandonando i suoi, si allea alla classe rivoluzionaria, ossia a quella classe che ha nelle mani l'avvenire. E come già un tempo una parte della nobiltà passò dalla parte della borghesia, così ora una parte della borghesia si unisce al proletariato, specialmente una parte degli ideologi borghesi che hanno capito teoricamente il movimento storico nel suo insieme. Di tutte le classi che oggi si oppongono alla borghesia, il proletariato solo costituisce una classe rivoluzionaria. Le altre classi si corrompono e periscono

sotto l'azione della grande industria, mentre il proletariato è e rimane il più genuino prodotto di essa.

I ceti medi, ossia il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino piccolo possidente, tutti costoro combattono sì la borghesia, ma per salvare dalla rovina la loro esistenza in quanto ceti medi. E per di più essi sono reazionari, provando a far girare indietro la ruota della storia. E se sono rivoluzionari, essi lo diventano solo in vista della loro prossima caduta nella massa del proletariato; e cioè non difendono i loro interessi presenti, ma difendono i loro interessi futuri, abbandonando il loro attuale punto di vista per adottare quello del proletariato.

Quanto all'insieme degli straccioni e della canaglia, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati infimi della società esistente, può darsi che qua e là, cioè in parte, esso possa essere trascinato nel movimento di una rivoluzione proletaria, ma il suo abituale genere di vita lo rende più disposto a farsi comprare e mettere a servizio delle mene reazionarie.

Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già distrutte dalle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletariato è senza proprietà; i suoi rapporti con la moglie e i figli non hanno più nulla di comune con i rapporti familiari borghesi; il moderno lavoro industriale, la moderna soggezione al capitale, che è la stessa in Francia come in Inghilterra, in Austria come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione rappresentano per lui pregiudizi borghesi, dietro ai quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi, che fino ad ora si sono impossessate del potere, hanno sempre cercato di consolidare la posizione raggiunta, assoggettando tutta la società alle condizioni del loro particolare modo di acquisizione. I proletari, invece, possono impossessarsi delle forze produttive sociali solo abolendo l'attuale modo di appropriazione e profitto, ossia abolendo tutto l'attuale sistema di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare, essi hanno solo da abolire ogni sicurezza privata, ed ogni privata garanzia.

Tutti i movimenti avvenuti sinora sono stati di minoranze, o nell'interesse delle minoranze. Il movimento proletario è il movimento spontaneo della gran maggioranza, nell'interesse della gran maggioranza. Il proletariato, infimo strato della società attuale, non può sollevarsi, non può innalzarsi, senza che tutti i sovrapposti strati della società ufficiale vadano in frantumi.

Sebbene non sostanzialmente, ma di certo quanto alla forma, la lotta del proletariato contro la borghesia riveste alle prime un carattere nazionale. È naturale che anzitutto il proletariato di ciascun paese proceda alla resa dei conti con la propria borghesia.

Delineando a grandi tratti le fasi principali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la storia della guerra civile più o meno occulta che travaglia la società attuale fino al momento che la lotta si trasforma in aperta rivoluzione e che il proletariato stabilisce il suo dominio con la rovina violenta della borghesia.

Ogni società, come abbiamo già visto, ha poggato sinora sull'opposizione fra le classi degli oppressi e degli oppressori. Ma, per poter opprimere una classe, bisogna che le siano assicurate condizioni entro le quali vivere almeno la misera vita degli schiavi. Il servo della gleba giungeva, in piena feudalità, a farsi faticosamente membro del Comune, come il piccolo borghese protetto raggiungeva il grado di pieno borghese sotto il dominio dell'assolutismo feudale. L'operaio moderno, invece, anziché migliorare coi progressi dell'industria, cade sempre più in basso, perfino al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa più rapidamente che non la popolazione o la ricchezza. È dunque per tutto ciò evidente che la borghesia è incapace di rimanere più a lungo nella posizione di classe dominante nella società e d'imporre alla società, come suprema legge, le sue condizioni di esistenza in quanto classe. Essa è incapace di regnare perché non è adatta ad assicurare ai suoi schiavi l'elementare esistenza nemmeno nei limiti della stessa schiavitù, e perché essa è costretta a farli cadere in una tale condizione da doverli poi nutrire, anziché essere da essi nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio; il che implica che la sua esistenza è incompatibile con quella della società. Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è che la ricchezza si accumuli nelle mani dei privati e che il capitale si formi e aumenti; condizione del capitale è il lavoro salariato. Questo dipende esclusivamente dalla concorrenza fra gli operai. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria attraverso l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri becchini. La rovina

della borghesia e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.

II. Proletari e comunisti

Qual è la relazione tra i comunisti e i proletari in generale?

I comunisti non costituiscono un partito a sé di fronte agli altri partiti operai.

Essi non hanno interessi propri, distinti da quelli del proletariato nel suo insieme.

Non stabiliscono dei principi a parte, sui quali vogliono poi modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che essi, da un lato, date le differenti lotte nazionali dei proletari, mettono in rilievo e fanno valere i comuni interessi del proletariato nel suo insieme, interessi che sono appunto indipendenti dalla nazionalità; e dall'altro lato, nelle diverse fasi di sviluppo che la lotta fra il proletariato e la borghesia attraversa, essi rappresentano costantemente l'interesse del movimento complessivo.

I comunisti sono dunque, in pratica, la parte più decisa, e che più spinge innanzi, di tutti i partiti operai di tutti i paesi; essi si avvantaggiano poi dal punto di vista teorico sulla rimanente massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

L'intento immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, rovina del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato.

Gli enunciati teorici dei comunisti non poggiano affatto sopra idee o principi escogitati o scoperti da questo o quell'altro fra i rinnovatori del mondo.

Quegli enunciati sono soltanto l'espressione generalizzata delle condizioni di fatto di una lotta di classe che realmente esiste, ossia di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi.

L'abolizione dei rapporti di proprietà finora esistiti non è la nota veramente caratteristica del comunismo.

Tutti i rapporti di proprietà sono sempre andati soggetti a storiche vicende e ad una continua trasformazione.

La rivoluzione francese, ad esempio, abolì la proprietà feudale a favore della proprietà borghese.

Ciò che caratterizza il comunismo non è l'abolizione della proprietà in genere, ma è l'abolizione della proprietà borghese.

Ma la moderna proprietà privata borghese è l'ultima e la più perfetta espressione di quella forma di produzione e di appropriazione che poggia sugli antagonismi di classe e sullo sfruttamento degli uni ad opera degli altri.

In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in questa unica espressione: abolizione della proprietà privata.

È stato rimproverato a noi comunisti di voler abolire la proprietà personalmente acquisita attraverso il penoso lavoro: quella proprietà che si dice costituisca il fondamento di ogni libertà, di ogni attività e dell'indipendenza dell'individuo.

Proprietà acquistata col penoso lavoro, e individualmente meritata! Parlate voi forse della proprietà del piccolo borghese, o del piccolo possidente contadino, anteriore alla proprietà borghese? Quella non abbiamo bisogno di abolirla; perché lo sviluppo dell'industria l'ha già tolta di mezzo, o è sulla via di distruggerla.

O parlate voi, invece, della moderna proprietà privata borghese?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea forse proprietà per il proletario stesso? In nessun modo. Quel lavoro salariato non genera che capitale, ossia genera la proprietà che sfrutta il lavoro salariato stesso e che può accrescersi solo a patto di generare nuovo lavoro salariato da sfruttare nuovamente. La proprietà, nella sua forma presente, si muove entro l'opposizione fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di tale antinomia.

Essere capitalista non vuol dire soltanto occupare una semplice posizione privata, ma occupare una posizione sociale all'interno del sistema della produzione. Il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo grazie all'attività concorrente di molti membri della società, anzi, in ultima istanza, solo per mezzo dell'attività combinata di tutti i membri della società stessa. Il capitale non è una potenza personale: è una potenza sociale.

Se il capitale, dunque, viene trasformato in proprietà comune, appartenente a tutti i membri della società, non avviene con questo che una proprietà personale si trasformi in una proprietà sociale. È solo il carattere sociale della proprietà che si cambia. Essa perde il carattere di proprietà di classe.

Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario, ossia la somma dei mezzi di sussistenza necessari per mantenere in vita l'operaio in quanto è operaio. Ciò, dunque, di cui si appropria l'operaio salariato, mediante la sua attività, basta solo a mantenere e a riprodurre la sua magra esistenza. Questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro, che è indispensabile alla conservazione e riproduzione della vita, noi non vogliamo affatto abolirla; essa non porta alcun profitto netto che dia potere sul lavoro altrui. Noi vogliamo soltanto abolire il tristo e misero modo di questa appropriazione, per cui l'operaio vive solo per aumentare il capitale e quel tanto che è richiesto dall'interesse della classe dominante.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per aumentare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito il modo di esistenza dei lavoratori.

Nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente sarà signore del passato. Nella società borghese il capitale è personale ed indipendente mentre l'individuo operante è privo d'indipendenza e di personalità.

Ora l'abolizione di tale stato di cose viene definita dalla borghesia abolizione della personalità e della libertà. E a ragione. Prima si tratta certamente di abolire la personalità, l'indipendenza e la libertà del borghese.

Per libertà, entro gli attuali rapporti borghesi di produzione, s'intende ora il libero commercio, e la libera compravendita.

Scomparso il commercio, scompare anche la libertà del commercio. Le frasi risonanti del libero trafficare e mercanteggiare, come tutte le altre vanterie liberalistiche della nostra borghesia, hanno in genere un qualche senso solo rispetto - e in contrapposizione - al traffico ed alla cittadinanza del Medioevo, entrambi vincolati, ma non ne hanno nessuno rispetto all'abolizione comunista del commercio, delle forme borghesi di produzione e della borghesia stessa.

Voi raccapricciate all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà fu già abolita per nove decimi dei suoi membri: e la proprietà esiste solo in quanto non esiste per quei nove decimi. Voi dunque ci rimproverate che noi vogliamo abolire una forma di proprietà che presuppone come sua indispensabile condizione il privare il gran numero dei membri della società di ogni proprietà.

Voi ci rimproverate, insomma, di voler abolire la vostra proprietà. Senza dubbio, e certamente, noi vogliamo questo.

Dal momento in cui il lavoro non si presta più ad essere trasformato in capitale, in denaro, in rendita fondiaria, ossia, a farla breve, non si presta più ad essere trasformato in una forza sociale monopolizzabile, cioè dal momento in cui la proprietà personale non può esser più trasformata in proprietà borghese, da quel momento voi dichiarate che la persona rimane soppressa. Voi, dunque, confessate che sotto il nome di persona non sia da intendere se non il borghese, ossia il proprietario borghese. E questa persona deve essere, non c'è dubbio, soppressa.

Il comunismo non toglie a nessuno la facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali; toglie solo la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire il lavoro altrui.

È stato obiettato che, abolita la proprietà privata, cesserebbe ogni impulso di attività e nel mondo si diffonderebbe una generale inerzia.

Se questo ragionamento reggesse, la società borghese già da un pezzo avrebbe dovuto andare in rovina per effetto dell'indolenza, poiché quelli che in essa lavorano non guadagnano, e quelli che in essa guadagnano non lavorano. Tutta la grave obiezione si riduce a questa tautologia: non c'è più lavoro salariato là dove non c'è più il capitale.

Tutte le obiezioni che sono state rivolte alla forma comunista di produzione e appropriazione dei prodotti materiali, sono state estese anche alla produzione e appropriazione dei prodotti intellettuali. Quello stesso borghese che ritiene che, eliminando la proprietà di classe, cessi la produzione, afferma allo stesso tempo che, eliminando la cultura di classe, muoia la cultura nel suo insieme.

La cultura, di cui si rimpiange la perdita, non è altro per la maggior parte degli uomini che l'avviamento a diventare delle macchine belle e buone.

Ma non discutete con noi applicando i vostri criteri borghesi di libertà, cultura, diritto e così via all'abolizione della proprietà borghese. Le vostre idee sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di proprietà e di produzione, come il vostro diritto è il volere della vostra classe elevato a

legge, un volere il cui contenuto è già dato dalle condizioni materiali d'esistenza della vostra stessa classe. Questa concezione interessata, che vi fa elevare al grado di leggi eterne della natura e della ragione i vostri rapporti di proprietà e di produzione, che in verità sono nati storicamente nel corso della produzione stessa, voi la condividete con tutte le classi dominanti che sono scomparse. Ciò che voi intendete ed ammettete per proprietà antica, ciò che voi riconoscete per proprietà feudale, non siete più in grado d'intenderlo e di riconoscerlo quando si tratti della proprietà borghese!

Ma voler abolire la famiglia! Perfino i più avanzati fra i radicali si indignano per tale obbrobrioso proposito dei comunisti.

Su che cosa si fonda l'attuale famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno personale. Essa esiste nel suo pieno sviluppo solo per la borghesia; ma essa trova il suo complemento nella mancanza forzata della vita di famiglia presso i proletari, e nella prostituzione pubblica.

La famiglia del borghese cadrà naturalmente col venir meno di tale complemento ed entrambe spariranno con lo sparire del capitale.

Voi ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei fanciulli da parte dei genitori? Noi questo delitto lo confessiamo volentieri.

Ma voi dite che noi infrangiamo i più sacri legami perché all'educazione domestica sostituiamo quella sociale.

Ma la vostra educazione non è anch'essa determinata dalla società e cioè dalle condizioni sociali all'interno delle quali voi educate, e dall'intervento più o meno diretto od indiretto della società stessa, per mezzo della scuola? Non sono i comunisti che inventano l'azione della società sull'educazione: essi ne mutano soltanto il carattere, sottraendo l'educazione all'influsso della classe dominante.

Le dichiarazioni borghesi sulla famiglia, sull'educazione e sui dolci legami che uniscono i figli ai genitori diventano sempre più nauseanti quanto più, per effetto della grande industria, i legami di famiglia si perdono del tutto tra i proletari, e i fanciulli si trasformano in articoli di commercio e in strumenti di lavoro.

Ma voi comunisti, così grida in coro la borghesia tutta intera, voi volete introdurre la comunanza delle donne.

Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Ora, nel sentire che gli strumenti di produzione saranno sfruttati in comune, esso non può fare a meno di pensare che la stessa sorte dell'uso in comune debba toccare anche alle donne. E non capisce affatto che si tratta precisamente di togliere alla donna il carattere di uno strumento di produzione.

Del resto non c'è nulla di così grottesco quanto l'orrore da moralisti raffinati col quale i nostri borghesi guardano la pretesa comunanza delle donne, che avrebbe presso i comunisti un carattere ufficiale. I comunisti non hanno assolutamente bisogno di introdurre la comunione delle donne, perché questa è quasi sempre esistita.

I nostri borghesi, non contenti di avere a loro disposizione le mogli e le figlie dei loro proletari - per non parlare della prostituzione ufficiale - hanno come divertimento principale quello della reciproca seduzione delle loro consorti.

Il matrimonio borghese è, in realtà, la comunanza delle donne. Tutt'al più si potrebbe rimproverare ai comunisti di voler sostituire alla comunione delle donne dissimulata con ipocrisia, una ufficiale e sincera. Ma si capisce poi del resto che, aboliti gli attuali rapporti di produzione, sparirebbe allo stesso tempo la presente comunanza delle donne, che da quei rapporti deriva, quindi la prostituzione ufficiale e la non ufficiale.

I comunisti vengono inoltre accusati di voler distruggere la patria, la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma come il proletariato d'ogni paese deve innanzitutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e costituirsi in nazione, così esso è e rimane ancora nazionale, sebbene sia tale in un senso del tutto diverso da quello della borghesia.

Le separazioni e gli antagonismi dei popoli vanno via via sparendo con lo sviluppo della borghesia, la libertà del commercio, l'azione del mercato mondiale, l'uniformità della produzione industriale e le condizioni di esistenza che da essa derivano.

Quelle differenze e quegli antagonismi spariranno ancor di più per effetto della supremazia del proletariato. L'azione combinata, per lo meno dei proletari dei paesi civili, è una delle prime condizioni dell'emancipazione del proletariato.

Nella misura in cui verrà abolito lo sfruttamento dell'individuo, verrà anche meno lo sfruttamento di una nazione ad opera di un'altra.

Caduto il contrasto delle classi all'interno delle nazioni, finirà anche l'antagonismo fra le nazioni stesse.

Le accuse contro il comunismo, che partono da considerazioni religiose, filosofiche o ideologiche, non meritano d'essere discusse più accuratamente.

Occorre forse una grande profondità di mente per comprendere che, cambiando le condizioni di vita degli uomini, i loro rapporti sociali e il modo d'essere della società, cambiano anche le visioni, le nozioni e le concezioni, il che significa che muta anche la coscienza degli uomini? Che cos'altro mai dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma quando la produzione materiale si rivoluziona? Le idee dominanti in una determinata epoca sono le idee della classe dominante.

Si sente parlare di idee che rivoluzionano un'intera società. Ebbene con ciò si dice semplicemente che in seno alla società preesistente si sono già sviluppati gli elementi di una società nuova, e che la dissoluzione degli antichi rapporti di vita va di pari passo con la dissoluzione delle antiche idee.

Quando il mondo antico stava per tramontare, le antiche religioni furono tutte vinte dalla religione cristiana. Quando nel secolo diciottesimo alle idee cristiane si oppose la corrente dei lumi, la società feudale sosteneva l'estrema lotta contro la borghesia, allora rivoluzionaria. Le idee di libertà di coscienza e di libertà religiosa servirono a proclamare il principio della libera concorrenza nel campo del sapere.

«Ma - si dirà - non c'è dubbio che le idee religiose, morali, filosofiche, politiche e giuridiche si modificano nel corso degli svolgimenti storici; eppure la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto si sono sempre mantenuti attraverso tutti questi mutamenti.

Ci sono inoltre delle verità eterne, come la libertà, la giustizia, ecc. che sono comuni a tutte le forme sociali. Il comunismo, invece, abolisce le verità eterne: abolisce la religione e la morale anziché rinnovarle, e così facendo contraddice tutto lo svolgimento storico verificatosi fin qui.»

A che cosa si riduce questa accusa? Tutta la storia della società si è mossa fin qui attraverso i contrasti delle classi che hanno assunto nelle diverse epoche forme diverse.

Ma qualunque sia stata la forma assunta da tali contrasti, lo sfruttamento di una parte della società ad opera di un'altra è il fatto costante dei secoli passati. Non bisogna perciò meravigliarsi se in tutti questi secoli, malgrado le diversità e le variazioni mostrate, la coscienza sociale si sia mossa sempre secondo certe forme comuni, forme che si dissolveranno solo con la completa scomparsa dell'antagonismo delle classi.

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con tutti i tradizionali rapporti di proprietà; non bisogna quindi meravigliarsi se nel corso del suo sviluppo essa rompa nel modo più radicale con le idee tradizionali.

Ma lasciamo ora da parte le obiezioni della borghesia contro il comunismo.

Abbiamo visto sopra che la prima tappa della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si elevi a classe dominante, ossia nel raggiungere vittoriosamente la democrazia. Il proletariato si servirà del suo dominio politico per togliere via via alla borghesia tutto il capitale, per concentrare nelle mani dello stato tutti gli strumenti della produzione, ossia nelle mani del proletariato organizzato come classe dominante, e per aumentare con la massima velocità possibile le forze produttive.

Naturalmente tutto ciò non può accadere se non attraverso misure dispotiche contro il diritto di proprietà e violazioni dei rapporti borghesi di produzione, ossia con misure che appariranno economicamente insufficienti e insostenibili, che nel corso del movimento supereranno se stesse verso nuove misure, ma che nel frattempo sono i mezzi indispensabili per rivoluzionare l'intero modo di produzione.

Com'è ovvio, tali misure saranno diverse da paese a paese.

Ma per i paesi più progrediti, potranno essere generalmente applicate le misure che qui di seguito indichiamo:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello stato.
2. Imposta fortemente progressiva.
3. Abolizione del diritto di eredità.
4. Confisca dei beni degli emigrati e dei ribelli.
5. Accentramento del credito nelle mani dello stato attraverso una banca nazionale con

capitale di Stato e con monopolio esclusivo.

6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato.

7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano generale.

8. Uguale obbligo di lavoro per tutti, organizzazione di eserciti industriali specialmente per l'agricoltura.

9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria e misure atte a preparare la progressiva eliminazione della differenza fra città e campagna.

10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'educazione con la produzione materiale. Quando nel corso degli eventi le differenze di classe saranno sparite e tutti i mezzi di produzione saranno concentrati nelle mani degli individui associati, il potere pubblico avrà naturalmente perso ogni carattere politico. Il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, non è se non il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra. Ora, se il proletariato nella lotta contro la borghesia è spinto a costituirsi in classe, e se attraverso la rivoluzione diventa classe dominante, distruggendo violentemente gli antichi rapporti di produzione, in questo modo esso, abolendo tali rapporti, abolisce le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, e cioè abolisce le classi in generale e il suo proprio dominio di classe. Al posto della società borghese, con le sue classi ed i suoi antagonismi di classe, subentrerà un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

III. La letteratura comunista e socialista

1. *Il socialismo reazionario*

a. *Il socialismo feudale*

A causa della situazione storica, l'aristocrazia inglese e quella francese erano chiamate a scrivere dei libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830, come nel movimento per la riforma elettorale inglese, l'aristocrazia era di nuovo sottomessa all'abborrita classe dei nuovi venuti. Non era più il caso di pensare ad una seria lotta politica; rimaneva aperto solo il campo della lotta letteraria. Ma anche nell'ambito letterario la vecchia fraseologia del periodo della restaurazione era diventata insostenibile. Per crearsi delle simpatie, l'aristocrazia doveva fingere di perdere di vista i propri interessi, formulando i suoi atti d'accusa contro la borghesia solamente in difesa della classe operaia sfruttata. Si procurava così il piacere di intonare canti ingiuriosi contro i suoi nuovi padroni, sussurrando loro nelle orecchie delle profezie di più che sinistro augurio.

In questo modo nacque il socialismo feudale, per metà geremiade e per metà pasquinata, per metà eco del passato e per metà paurosa minaccia del futuro, e che al tempo stesso ferisce proprio al cuore la borghesia attraverso una critica mordace ed ingegnosa, ma rimane pur sempre di effetto comico per la sua assoluta incapacità di comprendere l'andamento della storia moderna.

Per raccogliere e tirarsi dietro il popolo, questi signori inalberavano a mo' di bandiera la bisaccia del proletariato mendicante. Ma quelli che provarono a seguirli li videro da dietro adorni dei vecchi blasoni feudali, e si dispersero scoppiando in rumorose e irriverenti risate. Una parte dei legittimisti francesi e la giovane Inghilterra offrono questo allegro spettacolo. Quando questi campioni della feudalità dimostrano che il modo di sfruttare dei feudatari era diverso da quello dei borghesi, essi dimenticano che quel modo di sfruttare si esercitava in condizioni e circostanze del tutto diverse ed ora del tutto superate. Quando notano che sotto il loro regime non esisteva il proletariato moderno, dimenticano di osservare che la borghesia è un necessario derivato appunto di quello che fu il loro ordinamento sociale.

Del resto fanno così poco per nascondere il carattere reazionario della loro critica che il loro principale capo d'accusa contro la borghesia è che sotto il suo dominio si sta sviluppando una classe che manderà in aria tutto l'ordine sociale esistente.

Rimproverano la borghesia non tanto di aver prodotto un proletariato in genere, quanto di aver prodotto un proletariato rivoluzionario.

In pratica essi partecipano attivamente a tutte le misure violente contro la classe operaia, e nella vita di tutti i giorni, malgrado la loro gonfia fraseologia, si adattano a raccogliere le mele d'oro, e a barattare mercantilmente tutta la cavalleria della fede, dell'amore e dell'onore con lana di pecora, barbabietola e acquavite.

Come in passato preti e signori feudali sono andati sempre insieme, così accade ora al socialismo clericale con quello feudale.

Non c'è cosa più facile del dare un po' di vernice socialista all'ascetismo cristiano. Non si è forse espresso il cristianesimo contro la proprietà privata, contro il matrimonio e contro lo stato? E non ha esso predicato come sostituti la carità, il mendicare, il celibato, la mortificazione della carne, la vita monastica e la Chiesa? Il socialismo cristiano non è se non l'acqua benedetta con la quale il prete consacra il rancore degli aristocratici.

b. Il socialismo piccolo-borghese

L'aristocrazia feudale non è la sola classe andata in rovina ad opera della borghesia; e non è l'unica le cui condizioni di vita siano deperate e sparite in seno alla moderna società borghese. I piccoli borghesi del Medioevo e i piccoli contadini possidenti erano i precursori della borghesia moderna. Nei paesi, nei quali il commercio e l'industria sono poco sviluppati, questa classe continua a vegetare, accanto alla borghesia che si sta sviluppando.

Nei paesi in cui la civiltà moderna è fiorente si è formata una nuova piccola borghesia che oscilla continuamente fra il proletariato e la borghesia e che si viene sempre ricostituendo come parte integrante della società borghese. Gli individui che la compongono sono continuamente respinti dalla concorrenza giù tra le fila del proletariato, e vedono avvicinarsi il momento in cui, per effetto dello sviluppo della grande industria, spariranno come parte indipendente della società moderna, e saranno sostituiti, tanto nel commercio, quanto nella manifattura, come nell'agricoltura, da fattori, agenti e garzoni.

Nei paesi come la Francia, dove la classe dei contadini costituisce più della metà della popolazione, era naturale che gli scrittori, che scendevano in campo a favore del proletariato e contro la borghesia, adottassero nella loro critica del regime borghese i modi del piccolo borghese e del piccolo possidente contadino, e che prendessero partito per gli operai da un punto di vista piccolo-borghese. Venne formandosi così il socialismo piccolo-borghese. Sismondi è il capo di questa letteratura, tanto per l'Inghilterra, come per la Francia.

Questo socialismo analizzò con grande acume le contraddizioni inerenti ai rapporti moderni di produzione. Mise a nudo l'ipocrisia che è alla base delle ottimistiche concezioni degli economisti. Dimostrò in modo irrefutabile gli effetti deleteri delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, l'inevitabile scomparsa dei piccoli borghesi e dei piccoli possidenti, la miseria del proletariato, l'anarchia nella produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale fra le nazioni portata fino allo sterminio, la dissoluzione degli antichi costumi, degli antichi rapporti familiari, delle antiche nazionalità.

Ma quanto al contenuto positivo di questo socialismo, esso o mira a ristabilire gli antichi mezzi di produzione e di scambio, e con essi gli antichi rapporti di proprietà e la società antica; o pensa di far rientrare per forza i mezzi moderni di produzione e di scambio nel ristretto quadro degli antichi rapporti di proprietà, che quei mezzi appunto spezzarono, e dovevano spezzare! In entrambi i casi esso è al tempo stesso reazionario ed utopistico.

La corporazione per la manifattura, le condizioni patriarcali per l'agricoltura: ecco la sua ultima parola.

Alla fine del suo sviluppo, questa tendenza mette capo alla prostrazione mentale di chi abbia un triste incubo.

c. Il socialismo tedesco, ossia il socialismo "vero"

La letteratura socialista e comunista della Francia, che nacque sotto la pressione di una borghesia dominante come espressione letteraria di un'effettiva lotta contro quella signoria, cominciò a diffondersi in Germania proprio nel momento in cui la borghesia cominciava a lottare contro l'assolutismo feudale.

Filosofi tedeschi, semi-filosofi e bellimbusti dall'amena cultura si impadronirono avidamente di questa letteratura, dimenticando semplicemente che mentre arrivavano dalla Francia in Germania questi scritti, non perciò giungevano anche le condizioni di vita propriamente francesi. Rispetto alle condizioni tedesche, gli scritti francesi persero ogni immediato carattere pratico, e assunsero l'aria di una pura e semplice manifestazione polemico-letteraria. Quegli scritti furono intesi come un'oziosa speculazione sulla realizzazione della vera natura umana. Così era già un'altra volta accaduto nel corso del secolo diciottesimo quando i filosofi tedeschi ridussero i postulati della rivoluzione francese a semplici esigenze della ragion pratica in generale, e interpretarono la volontà effettiva della borghesia francese come la legge del

volere puro, quale esso deve essere, del vero volere umano.

Il vero e proprio lavoro di questi letterati tedeschi consistette soltanto nel mettere d'accordo le nuove idee francesi con la loro antecedente coscienza filosofica, o piuttosto nell'appropriarsi delle nuove idee dal loro punto di vista filosofico.

Questa appropriazione si realizzò in quel modo nel quale, in generale, si giunge ad appropriarsi di una lingua straniera... ossia traducendo.

È noto in che modo i monaci del Medioevo raschiassero i manoscritti contenenti le classiche scritture del mondo pagano antico per poi scrivervi sopra le assurde leggende dei santi cattolici.

I letterati tedeschi operarono in senso inverso nel maneggiare questi profani scritti francesi: scrissero le loro insensatezze sull'originale francese, e ve le appiccicarono. Là dove, per esempio, la critica francese parla dei rapporti e delle funzioni della moneta, essi scrivono "*alienazione della natura umana*"; e là dove la critica francese concerne lo Stato borghese, essi scrivono "*abolizione del dominio dell'universale astratto*".

Queste viziate sostituzioni degli svolgimenti critici dei francesi con la fraseologia filosofica furono dagli autori stessi battezzate "*filosofia dell'azione*", "*socialismo vero*", "*scienza tedesca del socialismo*", "*dimostrazione filosofica del socialismo*".

In questo modo la letteratura francese socialista-comunista rimase evirata. E poiché essa, in mano ai tedeschi, non esprimeva più la lotta di una classe contro un'altra, i tedeschi si vantavano di aver superato "*l'unilateralità francese*" e di rappresentare, invece dei bisogni veri, il bisogno di verità, e invece degli interessi del proletariato, quelli della natura umana, dell'uomo in generale, dell'uomo che non appartiene a nessuna classe, e anzi che non appartiene neppure alla realtà, ma solo al cielo vaporoso della fantasia filosofica.

Questo socialismo tedesco, che prendeva così solennemente sul serio le sue goffe esercitazioni scolastiche, e se ne vantava ciarlatanescamente, andò poco per volta perdendo la sua innocenza pedantesca.

La lotta della borghesia contro la feudalità e contro la monarchia assoluta, in una parola il movimento liberale, andò facendosi più serio in Germania, specialmente in Prussia.

Il socialismo "*vero*" ebbe così la fortunata occasione di contrapporre al movimento politico le rivendicazioni socialiste e di lanciare i già noti anatemi contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, e così di seguito contro tutte le altre cose borghesi, libertà di stampa, diritto comune, libertà in genere, uguaglianza, e di predicare al popolo come se esso non avesse nulla da guadagnare ma tutto da perdere da questo movimento borghese. Il socialismo tedesco dimenticò opportunamente che la critica francese, di cui esso era una misera eco, presupponeva come esistente di fatto la società borghese moderna con le sue materiali condizioni di vita e la corrispondente costituzione politica; tutti presupposti per i quali in Germania occorreva ancora lottare.

I governi assoluti di Germania, con tutto il loro codazzo di preti, di maestri di scuola, di piccoli nobili si campagna e di burocrati si servirono di tale socialismo come di uno spauracchio contro la borghesia che si levava minacciosa.

Quel socialismo fu come il dolce complemento alle amare sferzate e fucilate con le quali i governi tedeschi hanno trattato le sommosse degli operai.

Questo "*vero*" socialismo, mentre diventava un'arma dei governi contro la borghesia tedesca, rappresentava anche direttamente un interesse reazionario, quello dei piccoli borghesi, eredità del secolo sedicesimo, da allora sempre di nuovo riemergente in forme diverse, i quali costituiscono il vero e proprio fondamento sociale delle presenti condizioni della Germania.

Conservare la piccola borghesia è come conservare il presente assetto sociale tedesco. Questa piccola borghesia vede nel dominio della borghesia politica ed industriale la sua sicura rovina, e ciò per due ragioni: da una parte per la concentrazione del capitale, e dall'altra per la crescita di un proletariato rivoluzionario. Il socialismo "*vero*" le è parso il mezzo sicuro per ovviare d'un colpo ai due pericoli. Ed esso si diffuse come un'epidemia.

Quella veste intessuta di ragnatela speculativa, ricamata di fiori di pomposa retorica, satura di rugiada sentimentale, quella veste si direbbe quasi trascendentale, con la quale i socialisti tedeschi ricoprirono quel po' di loro "*verità eterne*" scheletriche, servì ad aumentare lo spaccio della loro merce in mezzo ad un tal pubblico.

Dal canto suo questo socialismo tedesco andò via via riconoscendo la propria missione, quella di rappresentare in stile pomposo gli interessi della piccola borghesia.

Elevò a grado di nazione normale la nazione tedesca, e fece del piccolo borghese tedesco

l'uomo normale. A tutte le bassezze delle quali questo uomo normale è capace attribui un significato occulto, superiore, socialista, in modo che esse apparissero il contrario di quel che sono. Conseguente fino all'ultimo, si oppose alle tendenze "brutalmente distruttive" del comunismo, proclamandosi imparzialmente superiore alle lotte di classe. Tranne poche eccezioni, tutto gli scritti socialisti e comunisti che circolano in Germania rientrano in questa letteratura sudicia e snervante.

2. Il socialismo conservatore ossia borghese

Una parte della borghesia cerca di rimediare ai mali sociali, per mettere in sicuro l'esistenza della società borghese.

Fanno parte di questa categoria gli economisti, i filantropi, gli umanitari, coloro che aspirano a migliorare la sorte delle classi operaie, gli organizzatori della beneficenza, i protettori degli animali, i fondatori dei circoli di temperanza, e tutta la variopinta genia dei minuti riformatori. E questo socialismo borghese è stato perfino elaborato in forma di sistema bello e compiuto. Citiamo come esempio la *Filosofia della miseria* di Proudhon.

I socialisti borghesi vogliono le condizioni di vita della società moderna, ma senza i danni e le lotte che da essa inevitabilmente derivano. Vogliono la società attuale, ad esclusione degli elementi che la rivoluzionano e dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato. La borghesia, com'è ben naturale, si rappresenta il mondo nel quale essa domina come il migliore dei mondi possibili. Il socialismo borghese elabora questa confortante immagine in forma di sistema o di un quasi sistema.

Invitando il proletariato a realizzare i suoi sistemi, e ad entrare nella nuova Gerusalemme, esso chiede ai proletari di rimanere in questa società attuale, ma rinunciando alle odiose opinioni che hanno di essa.

Una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica, ma di certo più pratica, cerca di ispirare alla classe operaia il disgusto per ogni movimento rivoluzionario, dimostrando come non questo o quel mutamento politico, ma solo la trasformazione delle condizioni materiali, ossia dei rapporti economici, le possa giovare. Ma sotto il nome di trasformazione dei rapporti materiali di vita questo socialismo non intende già, e in nessun modo, l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione - il che non può aver luogo se non per le vie rivoluzionarie -, ma intende solamente delle riforme amministrative realizzate sul terreno stesso dei presenti rapporti di produzione, riforme che perciò non cambiano nulla nei rapporti fra capitale e lavoro, ma che, nel caso più favorevole, rendono meno costoso alla borghesia l'esercizio del potere, e semplificano l'assetto della sua finanza.

Tale socialismo borghese raggiunge la sua vera espressione quando diviene una mera figura retorica.

Libero scambio! e nell'interesse della classe lavoratrice; dazi protettivi! e nell'interesse dei lavoratori; carcere cellulare! e nell'interesse degli operai: ecco l'ultima parola del socialismo borghese, la sola pensata e detta sul serio.

Perché il socialismo della borghesia consiste appunto in questo enunciato: che i borghesi sono borghesi nell'interesse dei lavoratori.

3. Il socialismo e il comunismo critico-utopistici

Non intendiamo qui parlare di quella letteratura che in tutte le grandi rivoluzioni moderne si è fatta rappresentante delle esigenze del proletariato (gli scritti di Babeuf e simili).

I primi tentativi fatti dal proletariato per far valere i suoi interessi di classe, in tempi di generale fermento e mentre si disgregava la società feudale, dovevano di necessità fallire, sia per la condizione poco sviluppata del proletariato stesso, sia per la mancanza delle condizioni materiali della sua emancipazione che sono un risultato solamente dell'epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria, che accompagnava questi primi moti del proletariato, è quanto al suo contenuto di necessità reazionaria. Essa preconizza un ascetismo generale e una rozza tendenza a tutto uguagliare.

I veri e propri sistemi socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, Fourier, Owen, ecc., appaiono in quel primo e poco sviluppato periodo di lotta fra proletariato e borghesia, che abbiamo tratteggiato di sopra.

Gli inventori di tali sistemi riconoscono l'opposizione delle classi, e anche l'azione dell'elemento dissolvente nella società dominante. Ma non scorgono per quanto concerne il proletariato nessuna azione storica, nessun movimento politico che gli sia proprio.

E poiché lo sviluppo dell'antagonismo di classe va di pari passo con lo sviluppo dell'industria,

gli autori di quei sistemi, non trovando già date le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato, vanno alla ricerca di una scienza sociale, o di leggi sociali, per creare quelle condizioni che ancora non esistono.

La loro personale attività inventiva sostituisce l'attività sociale, le condizioni fantastiche sostituiscono le condizioni storiche della emancipazione, l'organizzazione della società tutta nuova di sana pianta sostituisce l'organizzazione del proletariato in classe, che si forma poco per volta. La storia del mondo di là da venire si risolve per essi nella propaganda e nella realizzazione dei loro piani sociali.

Essi sanno sì di rappresentare nei loro disegni gli interessi delle classi lavoratrici che sono le classi di coloro che soffrono; ma il proletariato esiste per essi solo sotto l'aspetto di classe dei sofferenti.

Ma, com'è naturale in uno stadio poco sviluppato della lotta di classe, e data la condizione sociale di questi autori, accade che essi si credano superiori a tutti i contrasti di classe. Essi vogliono migliorare la situazione di tutti i membri della società, compresa quella delle persone che vivono nelle condizioni più vantaggiose. Perciò si richiamano di continuo all'intera società senza fare differenze, e anzi si appellano principalmente alla classe dominante. Poiché in fondo basta aver capito il loro sistema per riconoscerlo come il miglior disegno, e il più serio, fra tutti i piani possibili.

Rifiutano qualsiasi azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria; mirano a raggiungere i loro intenti per vie pacifiche; e cercano di aprir la strada al nuovo vangelo sociale attraverso piccoli esperimenti che secondo la loro opinione dovrebbero avere forza e valore di esempio, ma che infatti, com'è naturale, falliscono.

La descrizione fantastica della società futura nasce quando il proletariato è ancor troppo poco sviluppato; cosicché esso si rappresenta, appunto in modo fantastico, la sua situazione, secondo il suo primo impulso verso una totale trasformazione della società, impulso che è accompagnato da vaghi presentimenti.

Questi scritti socialisti e comunisti contengono anche molti elementi critici. Essi attaccano tutti i fondamenti della società esistente; perciò hanno offerto materiale di gran valore per illuminare gli operai. I loro enunciati positivi sulla società futura, per esempio l'abolizione del contrasto fra città e campagna, l'abolizione della famiglia, del profitto privato, del salariato, poi l'annuncio dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione; tutti questi enunciati non esprimono che la scomparsa dell'antagonismo di classe, di quell'antagonismo che comincia appena a precisarsi nel suo sviluppo, e che gli autori di quei sistemi conoscono solo nelle sue prime forme indistinte e indeterminate. Perciò quegli enunciati hanno ancora un senso puramente utopistico.

L'importanza del socialismo e del comunismo utopistici sta in rapporto inverso con lo sviluppo storico. Nella misura in cui la lotta di classe si sviluppa e si precisa, questo fantastico disegno di lotta, questa fantastica opposizione alla lotta stessa, perde ogni valore pratico ed ogni giustificazione teorica. Perciò mentre gli autori di questi sistemi erano per molti aspetti dei rivoluzionari, i loro scolari formano sempre delle sette reazionarie. Questi scolari si attengono alle opinioni dei maestri anche in opposizione allo sviluppo storico del proletariato, e cercano di conseguenza di smussare il contrasto di classe e di conciliare gli antagonismi. Sognano sempre la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, cioè di costruire falansteri, di creare colonie in patria, di edificare una piccola Icaria - rifacimento minuscolo della nuova Gerusalemme! - e per costruire questi castelli in aria devono fare appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi. Poco per volta cadono nella categoria dei socialisti conservatori e reazionari da noi descritti più sopra, e da quelli si distinguono solo per una più sistematica pedanteria, e per la fede da fanatici e da superstiziosi che ripongono nell'azione miracolosa della loro scienza sociale.

Si levano quindi accanitamente contro qualunque movimento politico dei lavoratori, ritenendo che quel movimento riveli una cieca incredulità rispetto al nuovo vangelo. Così ora si vede che gli owenisti reagiscono in Inghilterra contro i cartisti, e i fourieristi reagiscono in Francia contro i riformisti.

IV. Posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione

Da quanto abbiamo detto nel capitolo II, si capisce quale sia la posizione dei comunisti di fronte ai partiti operai già costituiti, e quindi rispetto ai cartisti in Inghilterra e ai riformatori agrari nel Nord-America.

Questi partiti combattono per fini ed interessi prossimi ed immediati, ma nel moto attuale rappresentano già il moto dell'avvenire. In Francia i comunisti si uniscono al partito socialistademocratico, contro la borghesia conservativa e radicale, ma non rinunciano al diritto di mantenere un atteggiamento critico di fronte alle frasi ed alle illusioni che in quel partito derivano dalla tradizione rivoluzionaria.

In Svizzera i comunisti sostengono i radicali, pur riconoscendo che quel partito presenta elementi contraddittori, in parte socialisti democratici alla francese e in parte radicali borghesi.

Fra i Polacchi i comunisti appoggiano il partito che considera la rivoluzione agraria la condizione per l'emancipazione nazionale, cioè quello stesso partito che promosse l'insurrezione di Cracovia del 1846.

Tutte le volte che la borghesia assumerà in Germania una posizione rivoluzionaria, il partito comunista le sarà compagno di lotta contro la monarchia assoluta, contro la proprietà feudale e contro la piccola borghesia.

Ma mai e in nessun momento il partito comunista cesserà di risvegliare negli operai la coscienza chiara e precisa dell'antagonismo dominante, della vera e propria ostilità fra borghesia e proletariato, affinché gli operai tedeschi sappiano subito convertire in armi dirette contro la borghesia le condizioni sociali e politiche messe in atto dal dominio borghese, di modo che, cadute le classi reazionarie in Germania, cominci senza indugio la lotta contro la borghesia stessa.

I comunisti rivolgono i loro occhi principalmente verso la Germania che è alla vigilia di una rivoluzione borghese: e poiché essa compirà tale rivoluzione in condizioni generalmente più progredite della civiltà europea, e con un proletariato assai più sviluppato di quel che non sia stato il caso dell'Inghilterra nel secolo diciassettesimo e della Germania nel diciottesimo, così questo moto borghese sarà l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria.

In una parola i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose politico e sociale.

In questi moti essi mettono principalmente in rilievo, come fondamento, la questione della proprietà, quale che sia la forma più o meno sviluppata che tale questione possa avere assunto. Infine i comunisti lavorano all'intesa ed all'unione dei partiti democratici di ogni paese.

I comunisti disdegnano di nascondere le loro vedute e le loro intenzioni. Essi confessano apertamente che i loro obiettivi non possono esser raggiunti se non per mezzo della violenta sovversione del tradizionale ordinamento sociale. Che le classi dominanti tremino pure di fronte allo scoppio di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdere che le loro catene. Hanno da guadagnarci tutto un mondo.

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Londra, febbraio 1848